

Solo per sfornare figure professionali?

di Bruno Maida

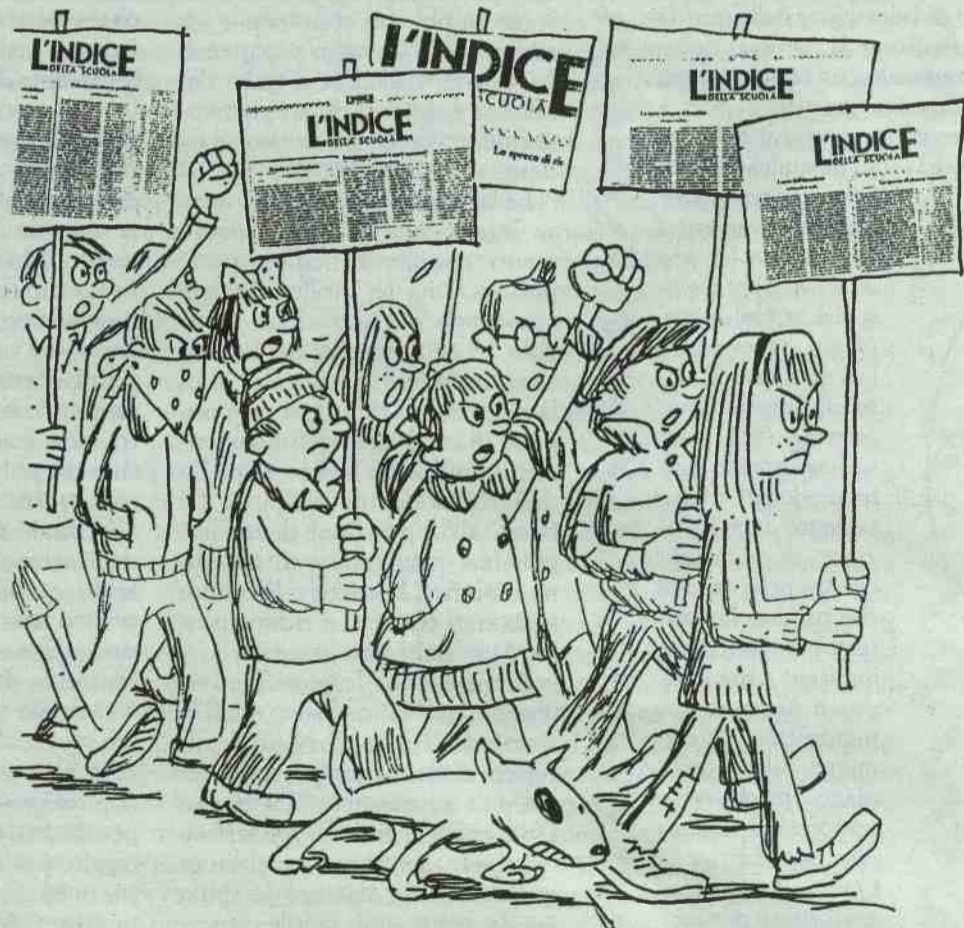
Fondazione Giovanni Agnelli
I NUOVI LAUREATI
 LA RIFORMA DEL 3+2 ALLA PROVA
 DEL MERCATO DEL LAVORO
 pp. 117, € 15,
 Laterza, Roma-Bari 2012

Il rapporto presentato dalla Fondazione Agnelli è una miniera di osservazioni e di dati per valutare la riforma del 3+2, a dieci anni di distanza dalla sua introduzione nel sistema universitario italiano. Ha raggiunto i suoi obiettivi, oppure al contrario è stato un fallimento? La riforma, entrata in vigore nell'anno accademico 2000-2001, voleva allargare il numero dei laureati, abbreviare i tempi per il conseguimento del titolo, preparare studenti adatti alle trasformazioni produttive del nostro paese, permettendogli parallelamente migliori condizioni lavorative, in termini di gratificazione e di retribuzione. A guardare i risultati del 3+2 dopo un decennio gli elementi di contraddizione e di ambiguità appaiono dominanti: espansione dell'offerta formativa ma con una varietà che è andata decrescendo rapidamente, aumento degli iscritti ma paralleli alti livelli di dispersione scolastica, un numero maggiore di laureati ma con una selezione sociale che si è comunque spostata dal primo al secondo livello, maggiore possibilità di trovare lavoro dopo la laurea ma a condizioni di diffuso precariato e a livello salariali non adeguati. Si potrebbe andare avanti, ma per gli estensori del rapporto è chiaro che la riforma ha raggiunto solo parzialmente i suoi obiettivi ed è stata essa la vera vittima di un intreccio di interessi e di disinteresse da parte dello stato e degli atenei. Il primo ha progressivamente indebolito le università attraverso un sistematico taglio del finanziamento pubblico, dimostrando di non voler sostenere un reale cambiamento al suo interno. Gli atenei, dal canto loro, hanno difeso i propri interessi corporativi, alimentando la crescita indiscriminata di corsi di laurea non coerenti con la richiesta del mercato e ampliando il reclutamento di ricercatori e professori, prosciugando le già limitate e diminuite risorse sulle quali potevano contare. L'analisi della Fondazione Agnelli ha indubbiamente mol-

ti elementi di verità, a partire dal progressivo abbandono a se stessa dell'università da parte della politica (poiché non si può dimenticare che non solo i governi ma anche le opposizioni hanno dimostrato in questi anni di non attribuire all'istruzione, in tutta la sua filiera, un valore strategico per le prospettive del paese) e dalle non secondarie responsabilità delle classi dirigenti degli atenei italiani nel conservare e rafforzare un potere baronale e anagraficamente (per non dire scientificamente) vecchio, il cui riflesso più evidente è stata la possibilità di indire e controllare concorsi.

I nuovi laureati, tuttavia, non scioglie alcune questioni di fondo e propone ricette discutibili. Non si spiega, per esempio, come si possa contestare all'università italiana – con un'età media tra le più elevate e un rapporto tra docenti e studenti tra i più alti e negativi a livello europeo – l'aver voluto (anzi dovuto) portare al suo interno una nuova generazione di studiosi. Casomai bisognerebbe domandarsi per quale ragione, al contrario, la sua classe dirigente, con gravi responsabilità nei dissesti e in un uso privatistico dell'università, sia rimasta in carica e difesa dai diversi governi che si sono

pagare gli stipendi (peraltro tra i più bassi d'Europa). Ma il difetto – almeno tale per chi scrive, ma che da altri può essere letto semplicemente come un punto di vista diverso – nell'analisi della Fondazione Agnelli è nel manico, anzi nel titolo stesso, ossia nell'attribuire il vero e unico valore della formazione universitaria nell'essere funzionale al mercato del lavoro. Non la conoscenza come valore e ricchezza in sé di un paese, non una formazione che attribuisce al sapere – a tutti i saperi – un ruolo strategico nello sviluppo sociale ed economico complessivo, bensì la sua possibilità di tradursi in figure professionali flessibili e compatibili con le trasformazioni dell'apparato produttivo. Di qui la centralità di parole chiave – merito, valutazione, internazionalizzazione, competizione, ecc. – come strumenti che dovrebbero autodimostrarsi senza alcun bisogno di confrontarsi con la realtà. È, per esempio, evidente nel modo in cui il rapporto affronta la questione strategica – sul piano dell'equità sociale e dei fondamenti costituzionali – del diritto allo studio: vengono proposte la possibilità di alzare le tasse, la differenziazione degli atenei, l'abolizione del valore legale della laurea, i prestiti d'onore, in un insieme progressivo di misure che, secondo gli estensori, dovrebbero essere riequilibrare da un ruolo forte dello stato per evitare



succeduti, anzi per esempio valorizzando un rapporto privilegiato tra ministero e Conferenza dei rettori (Cru) – che è e rimane un'associazione privata – e ascoltando assai poco tutte le componenti dei lavoratori. Né si comprende come si potrebbe svecchiare l'università mettendo a sua disposizione – sia per il reclutamento dei ricercatori e dei docenti sia per lo svolgimento della ricerca – sempre meno risorse, anzi limitandole a quelle necessarie per

che i più deboli ne vengano schiacciati. Senza tuttavia tenere conto né della progressiva dismissione del ruolo statale e regionale nella garanzia effettiva di tale diritto né dei danni individuali e sociali che tali pratiche hanno prodotti nei paesi (vedi Stati Uniti e Gran Bretagna) dove tali misure sono state attuate.

bruno.maida@unito.it

B. Maida insegna storia contemporanea all'Università di Torino

La spinta propulsiva non si è esaurita

di Fiammetta Corradi

Francesco Magris
LA CONCORRENZA NELLA RICERCA SCIENTIFICA
 pp. 89, € 9,90,
 Bompiani, Milano 2012

Dopo una primavera frenetica, in cui gran parte del corpo accademico italiano ha investito molte delle proprie energie nel tentativo di rispondere alle richieste del ministero in relazione alla Valutazione quadriennale della ricerca (Vqr), talvolta sfinendosi nel tentativo di superare difficoltà pratiche e cavilli burocratici, altre volte disperandosi dinnanzi all'impossibilità di sottoporre un numero di prodotti di ricerca sufficiente a evitare penalizzazioni alle strutture di afferenza nella successiva fase di distribuzione delle risorse economiche, sarebbe bene ricominciare a riflettere sugli effetti che potrebbero derivare dalle nuove pratiche di valutazione sulle quotidiane prassi di ricerca e, più in generale, sul ruolo della concorrenza in ambito accademico.

A tale fine, si consiglia vivamente la lettura del breve, lucido e incisivo saggio di Francesco Magris, che, da una prospettiva prevalentemente ma non esclusivamente economica, si interroga sulla legittimità di equiparare (sia *de facto* che *de jure*) la concorrenza nella ricerca scientifica alla concorrenza economica, quale astrattamente descritta dai postulati dell'economia neoclassica.

Procedendo per analogie e differenze, Magris osserva tra l'altro che l'attuale natura delle pratiche di valutazione, oggi principalmente basate, in Italia come all'estero, su assai discutibili "classifiche" delle riviste scientifiche e sull'incerta affidabilità di indicatori bibliometrici, assomiglia molto più a una situazione di oligopolio che a una situazione di concorrenza perfetta; più a una "dittatura della maggioranza" (o dei *mainstreams*) che a un pluralismo democratico, in cui possano effettivamente aspirare ad avere voce e ottenere credito correnti minoritarie o singoli pensatori "atipici" (non di rado portatori di idee originali e innovative).

Domandandosi come sia possibile valutare in modo equo il rendimento "di coloro il cui compito è pensare, riflettere, allargare il campo del sapere umano" ed eventualmente premiare i migliori in base alla qualità del loro lavoro scientifico (della qualità della didattica, purtroppo, l'autore non si occupa), Magris osserva anche, assai opportunamente, come le "idee" non siano "riducibili e assimilabili agli altri beni economici", per una molteplicità di ragioni individuate e argomentate con maestria. Tra queste – cui forse altre potrebbero aggiungersi (magari riflettendo sull'eventuale "divisibilità" delle idee e sul loro essere soggette a vari tipi di "consumo") – mi pare da evidenziare il

ruolo che Magris attribuisce al "fattore tempo": un fattore che certamente contribuisce a definire il carattere *sui generis* dei prodotti della ricerca (il loro essere, in ultima analisi, "idee" rese pubbliche nell'ambizione di divenire "beni collettivi", eventualmente "utili" a migliorare qualche aspetto della società, oltre che a contribuire al progresso della conoscenza). In proposito l'autore scrive, con gradevole ironia, che "forse Kant non si sarebbe accinto a scrivere la *Critica della ragion pura*, che gli ha richiesto tanti anni di studio e fatica, se si fosse scontrato con il vincolo della sopravvivenza economica e culturale".

Tra le molte, importanti tesi asserite e abilmente argomentate, una soltanto, forse, non è completamente inattaccabile: la pretesa che "l'impossibilità di far uso del criterio falsificazionista in gran parte delle scienze umane – tra cui l'economia – rende a sua volta possibile l'utilizzo della teoria ai fini della promozione di qualche specifico interesse di parte". Pur senza avventurarsi in antichi dibattiti metodologici intorno ad aspirazioni o disillusioni monistiche, sembra meritare qualche problematizzazione il carattere "mediato" del nesso (in effetti possibile) tra la (presunta) impossibilità di distinguere il vero dal falso su basi empiriche nelle scienze umane e la licenza (che secondo l'autore da ciò può derivare) a servire, proprio attraverso la ricerca scientifica, interessi di parte: una mediazione che, quando si traduca non solo in esplicite dichiarazioni di relazione ai valori, ma anche in sforzi argomentativi volti a giustificare la bontà intrinseca o a esibire la bontà delle conseguenze, permette di conferire una particolare oggettività al sapere "prodotto" dalle scienze economico-sociali (preservandone almeno la possibilità di realismo).

Nelle conclusioni, dove pure non si propone una soluzione a un problema così difficile, non nuovo, ma nuovamente attuale, quale è quello della valutazione della ricerca e della selezione del corpo accademico in base al merito, Magris dà prova di saggezza nel denunciare "chi ricava un piacere fisico, un fremito quasi erotico, a mettere in ridicolo l'Italia, a ingigantirne i difetti e ad enfatizzarne le magagne", invitando a "valorizzare e mantenere in vita una tradizione culturale, scientifica ed economica che in certi frangenti storici è stata all'avanguardia mondiale e la cui spinta propulsiva non si è ancora del tutto esaurita". Anche perché ispirato da onesto realismo e misurato ottimismo, quindi, il libro di Magris trova piena ospitalità tra quei (pochi) volumi recenti dedicati allo stato delle nostre università che "L'Indice della scuola" intende promuovere. ■

fiammetta.corradi@unipv.it

F. Corradi insegna teoria sociologica all'Università di Pavia